

**XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO A**  
**LETTURE: Is 5,1-7; Sal 79; Fil 4,6-9; Mt 21,33-43**

Anche in questa XXVII Domenica del Tempo ordinario ci viene consegnata, dalla liturgia, una *parola* - quella conosciuta come *Parabola dei vignaioli o contadini omicidi*, tratta dal *Capitolo 21* del Vangelo di san Matteo - con cui avvicinarci a Gesù e, con consapevolezza, a tutto ciò che Egli sentiva, intuiva ed interpretava della propria storia, del proprio legame col Padre e del proprio ruolo di *rivelatore del suo volto*.

Gesù, nella parabola ascoltata, si esprime con l'immagine della *vigna*, molto cara e presente al suo popolo, ad Israele, molto cara a tutti gli amanti di *Adonai*. Essa dice **anzitutto cura e tenerezza**, dono che fluisce; dice **amore, elezione**, e tutto quello che Dio attende e cerca nella sua relazione con gli uomini. Gesù si appoggia a questo significato *elettivo*, quasi *sponsale* della vigna, per dire il *bene* anche che abita nel proprio cuore. Gesù infatti "amava le vigne: le ha raccontate, per sei volte, come parabole del regno; vi ha letto un simbolo forte e dolce anche per indicare se stesso (*"io sono la vite e voi i tralci"*, Gv 15,5); al Padre – che venerava con rispetto - ha dato nome e figura di vignaiolo (*"io sono la vite vera e il Padre è l'agricoltore"*, Gv 15,1).

Ma Gesù nel Vangelo di oggi usa la vigna anche come **simbolo di rifiuto**: anche questo significato lo impara dalla Scrittura ricevuta – come abbiamo ascoltato nella Prima Lettura tratta dal libro del profeta *Isaia* – in cui la disobbedienza di Israele verso Dio - la non fedeltà all'alleanza - viene espressa dal profeta con l'immagine della non improduttività della vigna: *"Egli aspettò che producesse uva; essa produsse, invece, acini acerbi"*.

Così la parabola di oggi, sebbene in termini diversi racconta di una storia di violenza e di spargimento di sangue che avviene proprio in una vigna. Si tratta di una parola dura, che forse vorremmo non aver ascoltato; una vicenda cupa nei toni, con personaggi abitati da violenza, che descrive, che fa intuire quanto la realtà attorno a Gesù si fosse stata cattiva, "pesante". Non possiamo dimenticare che Gesù sta parlando a chi prepara la sua morte, come esprimono i **versetti 45 e 46** del capitolo 21 che non abbiamo letto, perché la *scelta liturgica* li ha omessi, ma che in realtà completano la comprensione del brano odierno: *"Udite queste parole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro. Cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla perché lo considerava un profeta"*.

C'è dunque anche un orizzonte di **amarezza e violenza** verso cui cammina la parabola, reso evidente nelle parole dei vignaioli, ferme e brutali nel loro darsi: *"Costui è l'erede, venite, uccidiamolo e avremo noi l'eredità!"*.

Che cosa possiamo raccogliere, interiorizzare da questa *parola* che oggi ci viene rivolta? È anzitutto Gesù a chiedercelo quando nel testo domanda ai suoi interlocutori di valutare l'accaduto: *"Quando verrà il padrone della vigna che cosa farà a quei contadini?"*. La risposta che viene consegnata è: *"Quei malvagi, li farà perire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo"*.

Dunque le parole di Gesù sono dure perché parlano di una **sostituzione**, perché affrontano, senza tergiversare, il tema dell'**ingratitude** e del **rifiuto** che vi soggiace, cioè della *non accoglienza* del legame, della **relazione** che è sottesa al dono. Per Gesù **il dono di Dio all'uomo** – rappresentato dal simbolo della *vigna* - è veramente qualcosa di **grande e insostituibile**; è anzitutto il modo con cui il Padre crede nell'uomo e si mette in gioco, si sporca le mani: *"C'era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano"*. La vigna è importante non perché Dio è mosso dalla logica del **profitto** - accrescere il proprio patrimonio, produrre uva e vino - ma perché è simbolo del suo cuore, della benevolenza verso gli uomini che ama e ritiene importanti e verso cui sente di dover essere presente. Il padrone della vigna, Dio, fa quello che fa, dice Gesù, perché desidera vita piena ed abbondante per i suoi figli, i contadini, che così hanno tra le mani qualcosa – una *vigna* – per crescere, maturare nelle proprie possibilità e imparare a loro volta il tema del dono. Dio è contento di "essere per" qualcuno; infatti consegna la vigna e poi se ne va: *"Lo diede in affitto a dei contadini e se ne andò"*.

Ma ogni dono, e quindi ogni relazione sottesa al dono - questo è lo **sguardo** del Vangelo sulla vita - è sempre e solo una consegna, un *comodato d'uso*: chiede la capacità di accoglierlo, di metterlo a frutto e di compierne la portata qualitativa **restituendolo al Donatore** perché altri ne possano usufruire o perché i frutti possano essere distribuiti a chi ne è privo. La distanza del padrone è un grande segno di maturità dello stesso in quanto lascia liberi i contadini di esprimersi nella cura della vigna e, permette loro in tutta libertà di

imparare, assimilare, riflettere sulla possibilità di divenire loro stessi gratitudine e dono. Così per noi, la **nostra stessa vita**, la realtà, con tutte le sue sfaccettature, il cosmo, la natura, la nostra stessa carne fatta di storia, di relazioni che ci hanno costituito nel bene e nel male, sono la condizione di possibilità di cogliere un amore di cui siamo destinatari, di una relazione divina di sostegno e cura che ci è stata offerta – nel limite del nostro tempo vitale – per **portare frutto**, per aprirci al mistero della condivisione, della gratuità, della lode – così come possiamo e riusciamo - ma possibilmente feconda e generosa.

Nella parabola di oggi i contadini non scelgono questa opera di restituzione, ma pretendono di possedere in proprio la vigna. E anche se richiamati alla memoria del dono dai servitori e dallo stesso **figlio** del padrone, inviati a più riprese, essi scelgono di  **fingere** che la relazione iniziale non ci sia stata, che il dono non sia avvenuto.

Così il Padre ha manifestato nella storia di Israele, della Chiesa e del mondo il suo amore: ma chiede anche che impariamo a diventare dono, chiede che riconosciamo la grazia della sua vicinanza amorevole che ci ha preceduti, ci sostiene, ci accompagna. Ogni dono che si chiude su se stesso muore: lo abbiamo più volte sperimentato nella nostra vita e pertanto sono vere le parole dure di Gesù: *“Quei malvagi, li farà perire miseramente”*. Ma queste parole di rimprovero vanno lette insieme al versetto 42 che sono la testimonianza di una **misericordia** che non viene mai meno: *“Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra scartata dai costruttori è diventata la pietra d’angolo: questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi?”*.

Dio Padre, dice infine Gesù, è stato ferito più volte dall’ingratitudine e dalla finzione dell’uomo; tuttavia Lui, il Figlio amato, nel suo gesto di passione, morte e risurrezione è stato la **parola di perdono** per tutti gli uomini che si dimenticano della loro relazione con il Padrone della vigna.

Continuiamo l’Eucarestia *credendo* nel dono ricevuto dal Padre, *ringraziando* il Figlio per il perdono concesso, e invocando lo Spirito di verità perché maturiamo nella gratitudine e nella lode: *“Voglio cantare per il mio diletto il mio cantico d’amore per la sua vigna”*.

*fr Pierantonio*